

PREFAZIONE A SOCIOLOGIA DELLA LIBERTÀ di John Holloway

È un grande onore essere chiamato a scrivere questa prefazione.¹ Lo faccio con orgoglio, sia per l'autore che per il movimento che egli rappresenta. Lo faccio per esprimere il mio sostegno alla sua lotta contro una terribile prigionia, ma anche per esprimere il mio sostegno alle lotte del popolo del Kurdistan e al suo tentativo di creare un mondo diverso, un modo di vivere diverso, nonostante la violenza inaudita che lo circonda. Lo faccio per protestare contro la brutalità dello stato turco e di tutti gli altri stati complici.

Questo libro è stato scritto da Abdullah Öcalan in carcere. Arrestato illegalmente in Kenya dalle forze della Nato nel 1999, da allora si trova rinchiuso nel carcere di massima sicurezza nell'isola di İmralı. Per gran parte del tempo è stato tenuto in totale isolamento e spesso punito con il divieto di tenere con sé libri, carta e penna, in violazione dei diritti fondamentali sanciti dalla Convenzione di Ginevra. Ciononostante, è riuscito a scrivere cinque volumi per esprimere le sue idee politiche. Si tratta di volumi da presentare in sua difesa alla Corte Europea dei diritti dell'uomo (CEDU). Questo libro è il terzo volume, scritto in carcere nel 2008 e pubblicato per la prima volta in inglese. In tutti questi anni di reclusione, le idee di Öcalan sono state una delle principali fonti di ispirazione per il movimento kurdo nella sua lotta, che hanno come epicentro la provincia di Rojava nel nord-est della Siria, per creare un modo diverso di vivere, una forma di organizzazione sociale che chiama "modernità democratica".

Il pericolo di scrivere una prefazione al libro di una personalità di così alta levatura, è quello di finire con il santificarla, ritrovandosi a dire semplicemente "che meraviglia!" E contribuendo così alla formazione di un culto della personalità che è indubbiamente presente nel movimento kurdo. Questo chiaramente non è ciò che vuole Öcalan. In più punti del testo chiarisce che per lui questo scritto fa parte di un dialogo, e che quello che cerca sono reazioni alle sue idee. Quando ho iniziato a leggere il libro, avevo chiaro in testa il fatto di voler esprimere il mio sostegno. Quello di cui non ero sicuro era che il libro mi avrebbe convinto. Questo atteggiamento iniziale è gradualmente svanito, trasformando la lettura in qualcosa di molto diverso: ne sono stato assorbito per la forza dell'argomentazione. Dico "gradualmente", perché, venendo dall'Europa e dall'America Latina, mi ci è voluto del tempo per adattarmi a un diverso quadro di riferimento e per farmi coinvolgere in un argomento che non riguarda un mondo "laggiù", ma fondamentalmente il mio mondo, il nostro mondo - riguarda il nostro mondo e la possibilità che ancora abbiamo di tirare il freno di emergenza sul treno della distruzione per creare qualcosa di diverso.

Il libro di Öcalan è un contributo importante al dialogo della speranza, un dialogo che viene condotto in tutto il mondo, a volte da voci articolate e ben organizzate, come quella degli zapatisti nel sud est del Messico, spesso da gruppi che resistono alle depredazioni delle compagnie minerarie o degli urbanisti, o donne che lottano contro la violenza maschile. A volte, sono gli studenti che alzano lo sguardo dai loro libri e pensano: "deve esserci una via d'uscita, deve esserci la possibilità di creare un mondo diverso".

Man mano che l'oscurità intorno a noi cresce, mentre l'autoritarismo e il militarismo ci spingono sempre più vicini al precipizio, milioni e milioni di voci si uniscono a questo dialogo di "disperazione e speranza": ci deve essere una via d'uscita; ci deve essere una via per andare avanti.

Per Öcalan, la speranza sta nel ristabilire il "libero funzionamento della società morale e politica" (cap. 7). Questo è il compito del rivoluzionario: "Il compito dei rivoluzionari non può essere definito come la creazione di un qualsiasi modello sociale di loro fabbricazione, ma più correttamente come il contributo allo sviluppo della società morale e politica" (cap. 7). Questa società morale e politica esiste come substrato represso in tutte le società: "Il sistema di civiltà democratica - essenzialmente la totalità morale e politica della natura sociale - è sempre esistito e si è mantenuto come il rovescio della medaglia della storia ufficiale della civiltà. Nonostante l'oppressione e lo sfruttamento per mano del sistema mondiale ufficiale, l'altra faccia della società non poteva essere distrutta. In effetti, è impossibile distruggerla. Proprio come il capitalismo non può sostenersi senza una società non capitalista, anche la civiltà - il sistema mondiale ufficiale - non può sostenersi senza il sistema di civiltà democratica" (cap. 7).

La società morale e politica, per come la intendo io, è il balsamo della vita quotidiana: l'andirivieni, in genere poco speciale, delle persone: la fiducia, il sostegno reciproco, le amicizie, gli amori, la condivisione e la preparazione del cibo, lavare i piatti e gli abiti, spettegolare, condividere e plasmare idee morali - tutte quelle attività che sono comuni a tutti noi, che tengono insieme le nostre vite e costituiscono e ricostituiscono co-

¹ Grazie a quanti hanno commentato la precedente versione di questa Prefazione: Azize Azlan, Edith González, Panagiotis Doulos, Lars Stubbe, Vittorio Sergi, Sagrario Anta Martínez, Havin Gunesser, Andrej Grubačić.

munità. Ma negli ultimi cinquemila anni, dall'impero sumero, la società morale e politica è stata repressa e bloccata dalla civiltà ufficiale, la civiltà basata sul potere, sul monopolio, sul patriarcato, sul capitale, sulle città.

Ma questa civiltà del potere non è mai riuscita a liberarsi dal sostrato morale e politico, per quanto possa affermare di averlo fatto. "Senza il monopolio del capitale e del potere, la società morale e politica è lo stato naturale della società. Tutte le società umane devono possedere queste qualità dalla nascita al decadimento. Le forme della società schiavista, feudale, capitalista e socialista sono come gli abiti con i quali sperano di rivestire la natura sociale; non esprimono la verità.

Nonostante ciò che si afferma, non esistono società del genere. Queste società, il cui stato originario era morale e politico, non furono in grado di svilupparsi pienamente, perché continuamente oppresse, sfruttate e colonizzate dai monopoli del capitale e del potere» (cap. 7).

La civiltà del potere, quindi, è come un'armatura gettata sulla società morale e politica che nasconde, limita e blocca il suo sviluppo e che ora è sempre più *societicida*, e minaccia di distruggere completamente la società. La storia della società morale e politica (o della civiltà democratica) è una storia di resistenza, ribellione e lotta per la vita: "La storia della civiltà democratica, in larga misura, è la storia della resistenza, della ribellione e dell'insistenza sulla vita della società morale e politica delle tribù e degli *aşire*² nella loro lotta per la libertà, la democrazia e l'uguaglianza di fronte agli attacchi della civiltà" (cap. 7).

C'è bellezza in questa concezione. La rivoluzione diventa "ovviamente". Ovviamente, abbiamo bisogno di una rivoluzione e, ovviamente, dobbiamo farla. Ma, ovviamente, non c'è niente di più normale, niente di più ovvio! La rivoluzione è intessuta nell'esperienza e nella creatività della nostra vita quotidiana. Siamo noi che creiamo e ricreiamo, giorno dopo giorno, la società morale e politica che è la sostanza dei nostri rapporti quotidiani. Siamo noi che affrontiamo ogni giorno gli ostacoli a quella creatività: il fatto che dobbiamo andare a lavorare o prepararci per gli esami o che ci viene impedito di accedere ai mezzi necessari per realizzare la nostra creatività. Siamo tutti consapevoli della civiltà del potere (capitalismo, patriarcato, o come vogliamo chiamarlo) che ci blocca la strada, ma, allo stesso tempo, siamo radicati in una socialità diversa che dà senso e direzione alla nostra vita: una socialità morale e politica che resiste e si ribella, che spinge contro la sua repressione da parte della civiltà ufficiale.

La resistenza e la ribellione cambiano continuamente modalità, rifiutando qui, rifiutando là, spingendo qui, spingendo là contro gli attacchi che provengono costantemente dalla civiltà del potere. La naturalezza della resistenza e della ribellione cambia mentre gli attacchi contro di noi si muovono e la nostra sensibilità si orienta in direzioni diverse.

Öcalan mostra una straordinaria sensibilità ai mutevoli modelli di lotta. Questo è importante, perché, nonostante sia tenuto in isolamento, la sua argomentazione riprende in maniera forte i dibattiti attuali in vari modi. Lungi dall'essere un libro rilevante solo per la lotta kurda, *Sociologia della Libertà* è un importante contributo ai dibattiti attuali sul capitalismo, il patriarcato, l'ecologia e lo stato.

Per Öcalan, la civiltà del potere è (fin dai tempi dell'impero sumero) costruita sulla schiavitù delle donne e sull'assoggettamento della natura, e la sua forma organizzativa è stata lo stato. Quindi, e naturalmente, le lotte delle donne contro il patriarcato e le tante lotte per trasformare il rapporto tra l'uomo e le altre forme di vita (e appunto la comprensione della vita stessa) sono e devono essere al centro di ogni rivoluzione volta a riscattare la società morale e politica.

Quindi, e naturalmente, la lotta è una lotta anti-stato, nella sua organizzazione e nel suo obiettivo: la sua organizzazione si basa sull'assemblea e il suo scopo non è (e sottolineo il *non*) la creazione di uno stato kurdo, ma la liberazione del Kurdistan e del mondo dallo stato, dallo stato come forma di organizzazione oppressiva. Le implicazioni del lavoro di Öcalan sono profonde e stimolanti. Hanno un'enorme influenza sul movimento kurdo, che si riflette nelle forme di organizzazione e nel ruolo guida svolto dalle donne nella lotta. Inoltre, la somiglianza del suo lavoro con le lotte e i dibattiti attuali in tutto il mondo è davvero straordinaria.

Cogliere questa somiglianza significa essere trascinati in un dibattito con l'autore. Leggendo il testo, attraversiamo fasi di accordo, entusiasmo, dubbio, disaccordo, forse anche fastidio, come faremmo con qualsiasi autore importante e provocatorio. Come si farebbe con Bookchin (da cui Öcalan è fortemente influenzato e la cui *Ecologia della Libertà* è lo spunto per il titolo del presente lavoro)³ o Graeber o Negri o Wallerstein o Federici o molti altri. Rispettare un autore è criticarlo.

Leggere Öcalan acriticamente solo perché è il simbolo di un grande movimento significherebbe aggiun-

2 Öcalan definisce l'*aşiret* come una specie di federazione di comunità tribali.

3 Murray Bookchin, *The Ecology of Freedom* (Andover, MA: Cheshire Books, 1982), visto il 9 febbraio 2020, <https://theanarchistlibrary.org/library/murray-bookchin-the-ecology-of-freedom#toc11> (tr. it. Elèuthera, 1988-2020).

gere un altro lucchetto alla porta della sua prigione, imbalsamarlo prima che muoia. Anche se sappiamo che questa prefazione e altri testi potrebbero non varcare mai la soglia della prigione, dobbiamo implicarci con ciò che dice. Proprio per l'enorme ammirazione che provo per qualcuno che ha dedicato la sua vita a cercare di cambiare il mondo e ha avuto una tale influenza sullo straordinario movimento di cambiamento che avviene nelle condizioni più terribili, proprio per questo, mi sento attratto dalla discussione, e dico "meraviglioso, ma forse. . .". I miei dubbi sono incentrati sulle questioni della storicità-negatività, del denaro e del mercato, della classe operaia, della nazione. I continui riferimenti nel libro alla civiltà sumera, a Babilonia e all'Assiria, alla tradizione zoroastriana, certamente spingono il mio pensiero verso aree inesplorate, ma allo stesso tempo mi fanno sentire il pericolo di perdere di vista l'urgenza della nostra situazione. Forse c'è una tendenza più ampia (si pensi a Bookchin o a *Debt: The First 5000 Years* di David Graeber)⁴ a passare dall'analisi del capitalismo a una prospettiva molto più ampia, a vedere il capitalismo solo come l'ultima fase dello sviluppo del patriarcato, per esempio. Certamente, Öcalan ha ragione a richiamare la nostra attenzione sulle continuità del dominio, ma forse la nostra preoccupazione immediata dovrebbe riguardare la specifica forma di dominio che ci sta guidando alla nostra distruzione. Forse dobbiamo dire di sì, ma la civiltà del potere ufficiale che domina oggi nel mondo ha un nome: capitalismo. Il capitalismo ha la sua dinamica e le sue fragilità e vulnerabilità che sono del tutto distinte e infinitamente più distruttive di quelle della civiltà sumera. Per capitalismo non intendo un sistema economico, ma un sistema totalizzante di "dominio e resistenza" che include, in modo cruciale, la subordinazione delle donne e lo sfruttamento della natura, ma ha una sua fragilità basata sulla sua dipendenza da noi, cioè dalla conversione della nostra attività in lavoro astratto che produce valore. Questa specifica dipendenza-fragilità deve essere centrale per qualsiasi sviluppo di una sociologia della libertà.

L'approccio storico lungo può condurci paradossalmente a un'idealizzazione a-storica della resistenza, della nostra resistenza. La società morale e politica, che Öcalan vede come il centro della nostra resistenza e della nostra speranza, non può stare al di fuori del sistema di dominio: è inevitabilmente penetrata dalla civiltà del potere (il capitale) che la domina. Anche in questo caso, Öcalan è al centro del dibattito internazionale, perché anche qui in America Latina c'è la tendenza a idealizzare la comunità, in particolare la comunità indigena, come fonte di speranza fuori dal sistema. Questo può facilmente portare a un romanticismo, ma anche a una pericolosa dicotomia tra interno ed esterno, che ricorda per certi versi *One-Dimensional Man* di Marcuse⁵, un libro molto diverso.

La speranza viene poi proiettata all'esterno: la società morale e politica, la comunità indigena, gli emarginati socialmente, e questo fuori si contrappone poi ad un dentro che è visto come totalmente integrato nel sistema. Questo è molto presente nel trattamento riservato da Öcalan alla classe operaia: "Proprio come lo schiavo e il servo erano l'estensione dei loro padroni e signori, il lavoratore *concessionario* [cioè salariato-JH] è sempre un'estensione del capo" (cap. 7).

La stessa dicotomia *inside-outside* può essere vista anche quando attacchi giustificati all'eurocentrismo scivolano in un rigetto dell'Europa (e anche della zona settentrionale del Nord America) come possibili luoghi di ribellione. Al contrario, e nel peggiore dei casi, la stessa dicotomia porta a un esotismo della speranza: per le persone del "Nord", la speranza risiede nel "Sud globale", nel Kurdistan o nell'America Latina, luoghi stimolanti, comodamente lontani.

Un approccio diverso è dire che ogni dominazione ci distrugge, sia collettivamente che individualmente. Non c'è una chiara distinzione tra integrato ed escluso. Siamo tutti soggiogati, ma c'è sempre un eccesso, uno straripamento, una non conformità, una ribellione, una dignità. L'ordinarietà sta in quell'eccesso. Da qui la profondità della citazione zapatista: "Siamo donne e uomini abbastanza comuni, bambini e anziani, cioè ribelli, anticonformisti, disadattati, sognatori".

Questo eccesso quotidiano è centrale nella naturalezza della rivoluzione. Questa dignità ribelle, questa spinta verso un mondo di dignità, è sempre presente, più o meno latente, più o meno forte. In generale, più forte è la repressione, più forte è la ribellione, almeno potenzialmente: è così che Marx introduce la sua idea sulla natura rivoluzionaria della classe operaia. Come lavoratori siamo sfruttati e, quindi, in rivolta contro il nostro sfruttamento. Come schiavi siamo soggiogati e, quindi, in rivolta contro la nostra schiavitù. Tanto quando tale rivolta è latente che quando è palese, potenziale o reale. Non siamo mai solo un'estensione del capo. Non è che alcune persone abbiano dignità e altre no: piuttosto, il fatto è che la dignità è la lotta contro la sua stessa negazione, più forte in alcuni che in altri, latente in tutti.

Se la dominazione ci distrugge/lacera, questo allora deve valere anche per la morale e la società politica.

⁴ David Graeber, *Debt: The First 5,000 Years* (Brooklyn, NY: Melville House, 2011), tr. it., Il Saggiatore 2012.

⁵ Herbert Marcuse, *One-Dimensional Man* (Boston: Beacon Press, 1964, tr. it. Einaudi 1977).

La concezione di Öcalan di una società politica e morale presente come substrato o coesione sociale in ogni ordine sociale, per quanto “civilizzato”, è una cosa estetica, ma la storia della società morale e politica è una storia di resistenza come lui stesso sottolinea. Non è innocente, non sta al di fuori della civiltà dominante che è il suo nemico, ma ne è inevitabilmente penetrata. I soldi sono la forma più ovvia e più potente di penetrazione del capitale nelle nostre vite quotidiane. La società politica e morale esiste come forza potente e meravigliosa, ma non esiste positivamente, esiste negativamente, nella forma dell'essere negata e, pertanto, come lotta contro la sua stessa negazione.

Lo stesso vale per la libertà. Non siamo ancora arrivati lì, non sappiamo come sarebbe la libertà. La libertà esiste come resistenza, come lotta contro e oltre la sua negazione, come desiderio, come un battere d'ali e un voler volare, ma senza ancora poterlo fare. Cercare di convertire il grande libro di Öcalan nella base di una sociologia positiva della libertà sarebbe andare nella direzione sbagliata. È, piuttosto, una provocazione da raccogliere e spingere oltre.

L'idea che il dominio ci divida, individualmente e collettivamente, è rilevante anche per la discussione di Öcalan sulla nazione, una parte importante della sua argomentazione. Egli distingue con molta attenzione due concetti di nazione: il nazionalismo statale che tende al fascismo e il “secondo modo di diventare nazione [che] è trasformare gli stessi o simili gruppi culturali e linguistici - che fanno parte della società morale e politica - in una società democratica sulla base di una politica democratica. Tutte le tribù, gli *asiret*, i popoli e persino le famiglie svolgono la loro parte come unità della società morale e politica nella formazione di una tale nazione” (cap. 7). Questo tipo di nazione, dice, è “l'antidoto ai monopoli del capitale e del potere” (cap. 7). Il “nazionalismo” sostenuto da Öcalan è molto diverso dal nazionalismo statale che sta crescendo in tutto il mondo; è un nazionalismo che promuove la lotta di tutti i popoli contro il potere-capitale-stato, senza in alcun modo rivendicare una superiorità per il popolo kurdo. Eppure, mi sento a disagio con l'idea di un popolo o di una nazione come un gruppo con continuità o identità storica. Posso essere nato o meno nella stessa regione dei miei antenati di trecento anni fa, posso parlare o meno la stessa lingua, ma sono abbastanza sicuro che la mia esperienza quotidiana sia molto diversa dalla loro e probabilmente sarà molto più vicino all'esperienza di chi vive oggi dall'altra parte della terra. L'idea di un flusso distintivo, prolungato e intergenerazionale dell'esperienza sociale che sta alla base di qualsiasi concetto di nazione può avere una validità limitata nelle società contadine, ma è sicuramente molto meno rilevante per la maggior parte della popolazione mondiale che vive nelle città. Eppure, l'idea della nazione rimane come una potente finzione che uccide milioni di persone.

Il pericolo di pensare alla nazione come ad un'unità è che sorvola sulle divisioni all'interno della “nazione”, come le divisioni di classe tra sfruttatori e sfruttati. Inoltre, per quanto diverse siano le due idee di nazione analizzate da Öcalan, c'è il pericolo di uno scivolamento tra l'una e l'altra. La lotta degli stati che stanno combattendo contro il movimento kurdo (principalmente gli stati turco, siriano, russo, iracheno e statunitense) è probabilmente non tanto per distruggere il nazionalismo kurdo quanto per statalizzarlo, per convertire la spinta all'autonomia in una rivendicazione per il riconoscimento come stato o provincia “autonoma”, simile o estensione dell'attuale regione del Kurdistan dell'Iraq. Forse è meglio pensare alle lotte per un altro mondo come necessariamente non solo anti-statali ma anche anti-nazionali.

Ho una preoccupazione simile in relazione al concetto di mercato di Öcalan. A differenza di Marx, che vede la fonte della distruzione capitalista nel fatto che la ricchezza umana è prodotta come merce da vendere sul mercato, con le relazioni tra le persone mediate dal denaro, Öcalan sostiene che “la civiltà democratica non si oppone al mercato. Al contrario, poiché offre un ambiente veramente libero, rappresenta l'unica autentica economia di libero mercato. Non nega il ruolo competitivo e creativo del mercato. Ciò a cui si oppone sono le tecniche per accumulare redditi speculativi” (cap. 7). È importante sottolineare che il tipo di mercato che ha in mente Öcalan non è certo quello finanziario di Wall Street; è qualcosa di più vicino a un bazar, un luogo controllato dalla comunità dove si scambiano prodotti per coprire i bisogni primari. In questo senso, è un concetto vicino alle pratiche di molti movimenti orientati ai *commons* o, anzi, alla grande esplosione del baratto nella crisi e nella rivolta del 2001-2002 in Argentina. Anche così, è difficile vedere come separare il mercato dal denaro e come il denaro possa essere separato dall’“accumulo di redditi speculativi”. Il denaro distrugge e divide; è il grande nemico della società morale e politica.

Radha D'Souza, nella sua preziosa prefazione al volume precedente degli scritti di Öcalan (una prefazione sottotitolata “Reading Öcalan as a South Asian Woman”, che indica un approccio molto diverso da quello qui proposto) apre dicendo: “Mentre scrivo questa prefazione, non posso fare a meno di sentire quanto potrebbe essere più stimolante il mio implicarmi con il testo di Öcalan se potessi sedermi di fronte a lui e discutere, davanti a tazze di *çay*, come è comune negli ambienti sociali orientali, le questioni che solleva in que-

sto volume⁶.” Mi piacerebbe sedermi e partecipare a quella discussione, con Abdullah Öcalan, con Radha D’Souza, con David Graeber, che ha scritto una bellissima prefazione al primo volume, con tutti i milioni di persone che si sono ispirate a questo e agli altri volumi scritti da Öcalan. Ci sarebbe tanto da discutere, tante differenze da esprimere, tanto da imparare, tante voci in discordante armonia, una conversazione tra compagni che condividono lo stesso odio per il capitalismo e lo stesso desiderio di una società basata sul riconoscimento reciproco delle dignità umane.

La realtà, ovviamente, è molto più brutale. Abdullah Öcalan è rinchiuso in condizioni terribili, mentre io siedo comodamente sulla mia poltrona da professore. Non possiamo incontrarci per condividere il piacere di un *çay*. Quello che possiamo fare e quello che vorrei che facessimo è prendere sul serio le sue idee, pensarci, discuterne, essere in disaccordo e essere d’accordo con lui, portare le sue idee nei seminari, nelle università, assemblee e gruppi di discussione. Siamo tutti partecipanti allo stesso dialogo di “speranza e disperazione”, tutti uniti nella determinazione di voler spezzare la “civiltà”, il capitalismo, che ci sta distruggendo.

6 Radha D’Souza, “Reading Öcalan as a South Asian Woman,” in *Building Free Life: Dialogues with Öcalan* (Oakland: PM Press, 2020), 103-18.